ultrasuoni

Senza parole. Le anomalie del natale jazz

Classici come «White Christmas» o «Jingle Bells» rivisitati e rielaborati in chiave solo strumentale. Standard che, di volta in volta, rivelano accenti swing, cool, mainstream, gospel, rhythm'n'blues

di GUIDO MICHELONE

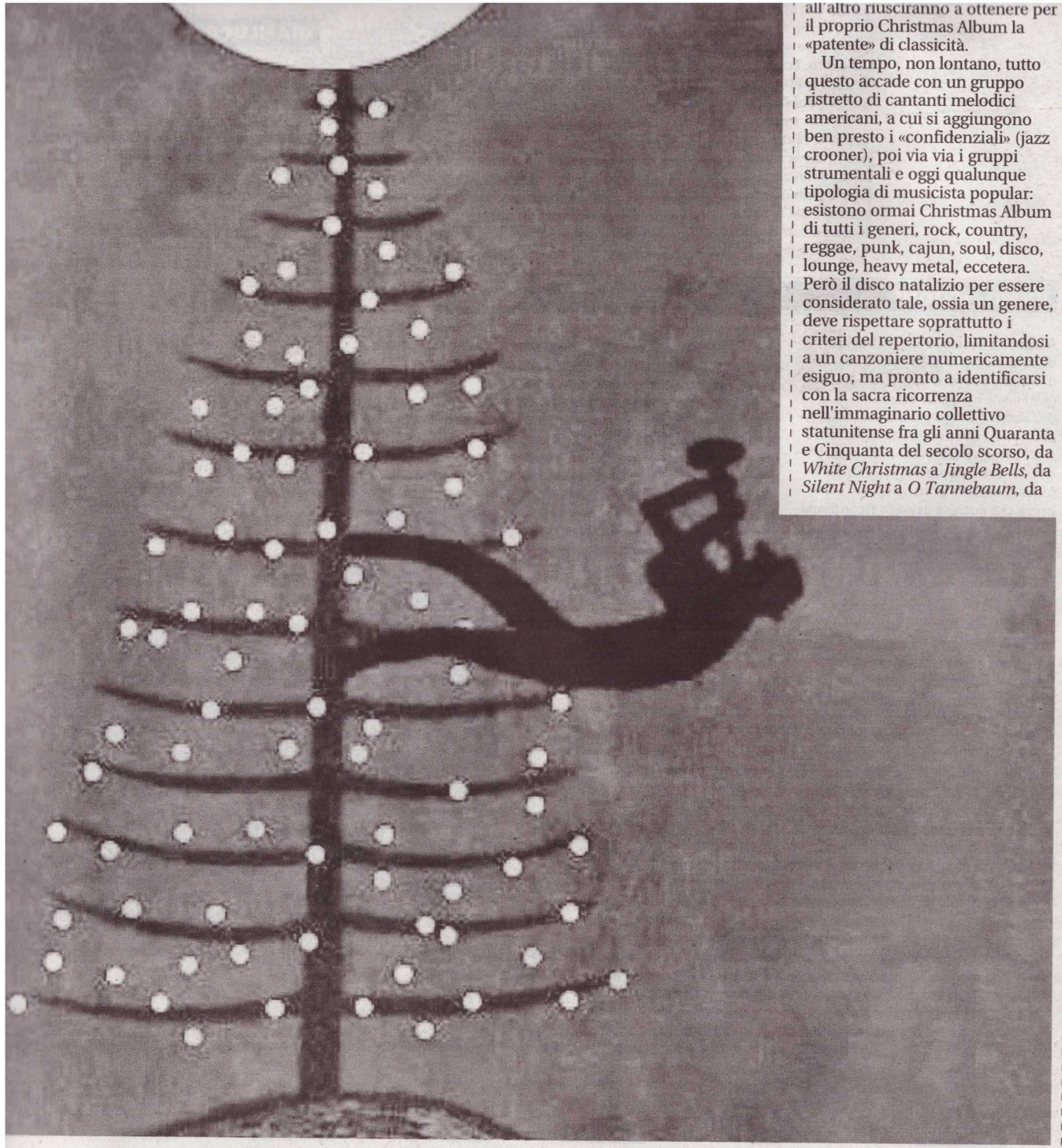
«Il Natale di ognuno di noi è differente, ma è invece uguale il senso della felicità e di condivisione che appartiene ai popoli di tutti i continenti. *Jazzy Christmas* è il nostro modo di mettere insieme, in musica, sensazioni e ricordi indimenticabili». Così spiega **Paolo Fresu** nelle note di copertina del suo recentissimo disco, il primo «Christmas Album» davvero importante per il jazz strumentale italiano, essendo il canto natalizio un «genere» tipicamente vocale, pur con le dovute moltissime eccezioni. Genere? Sì, è il caso di usare questo termine classificatorio, perché il cosiddetto «Disco di Natale» (meglio la vulgata inglese Christmas Album) sta diventando ormai un fenomeno musicale e sociologico in grado di coinvolgere tutti i linguaggi sonori, con prassi e funzioni che lo differenziano da qualsiasi altro evento o prodotto dentro il mondo delle sette note. Infatti il Christmas Album compare anzitutto soltanto in un periodo limitato dell'anno, all'incirca un mese e mezzo a ridosso delle festività: ogni volta dall'8 dicembre al 6 gennaio si rinnova il rito di ascoltare, in casa o da altoparlanti diffusi entro o fuori i negozi delle città, i brani e i dischi ormai classici, a cui si aggiungono, da circa un quarto di

O Little Town of Bethlehem a *Joy to the World*, da *Blue Xmas* a *Jingle Bell Rock*, da *Santa Klaus Is Coming to Town* a *Let it Snow! Let it Snow! Let it Snow!* e via dicendo.

Anche il jazz strumentale conferma questa connotazione di «genere» musicale, sedimentato nella storia contemporanea, benché viva a suo modo, in teoria, un paradosso ben presto rivelatosi solo apparente per chi segua da vicino l'evolversi del jazz medesimo: da un lato si tratterebbe di musiche senza parti cantate che, per un argomento come il natale parrebbe fondamentale, considerando l'aspetto religioso, il carattere teologico, il messaggio

caratteristiche di «genere» che possiede questa tipologia discografica fa sì che un Christian Album di «Instrumental Jazz», per farsi apprezzare, debba piuttosto sottolineare la riconoscibilità dei temi repertoriali prescelti (denominabili Christmas Standard), su cui si può, anzi si «deve» variarne le strutture musicali il più «infedelmente» possibile. Ecco, dunque, come nel jazz strumentale deve presentarsi un buon Christmas Album per essere ritenuto natalizio e di conseguenza entrare nel novero del «genere», magari senza ambire alla ricerca del capolavoro assoluto, sebbene la cultura odierna, dal postmoderno in avanti, nell'annullare le distanze tra l'alto e il basso dei fenomeni artistici, concepisca, anzi favorisca le chance di lavorare al massimo, anche dal punto di vista creativo, entro i ristretti limiti di un genere prestabilito: la storia del rock (ma anche del pop) più ancora del jazz (ormai eletto ad arte «nobile») è lì a dimostrarlo.

Per poter raccontare a grandi linee, l'iter evolutivo del Christmas Album nel jazz strumentale occorre partire, ancora una volta, dal brano *White Christmas*: è arcinoto l'episodio, citato anche da Fresu, quando nel booklet commenta ogni canzone, in cui l'autore, il celebre



all'altro riusciranno a ottenere per il proprio Christmas Album la «patente» di classicità.

Un tempo, non lontano, tutto questo accade con un gruppo ristretto di cantanti melodici americani, a cui si aggiungono ben presto i «confidenziali» (jazz crooner), poi via via i gruppi strumentali e oggi qualunque tipologia di musicista popular: esistono ormai Christmas Album di tutti i generi, rock, country, reggae, punk, cajun, soul, disco, lounge, heavy metal, eccetera. Però il disco natalizio per essere considerato tale, ossia un genere, deve rispettare soprattutto i criteri del repertorio, limitandosi a un canzoniere numericamente esiguo, ma pronto a identificarsi con la sacra ricorrenza nell'immaginario collettivo statunitense fra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, da *White Christmas* a *Jingle Bells*, da *Silent Night* a *O Tannebaum*, da di pace che vuole assumere una valenza sempre più universalista nelle società multietniche. Aldilà del fatto che i testi dei brani natalizi non aggiungono molto ad alcune nozioni-chiave sulla natività costruita nei secoli dalle fedi cristiane e dall'immaginario popolare - e rinforzata nelle song più moderne da un certo «american way of life» - è soprattutto il tema musicale, con particolare riguardo alle linee melodiche, a imporsi a livello di performance e di ricezione del Christmas Album di jazz strumentale.

A ciò va aggiunta una tradizione consolidatissima nel jazz strumentale di ogni epoca (compresa pure l'attuale, così eterogenea, variegata, persino convulsa): il songbook, su cui una band o un'orchestra lavora improvvisando, arrangiando, swingando, risulta da sempre formato da canzoni più o meno note, ossia gli standard del folklore, del teatro leggero, delle hit parade. I critici e gli studiosi, in tal senso, affermano che l'originalità e la bravura di un jazzman consistono nell'allontanarsi il più possibile dal modello originale, in altre parole - nel caso di una canzone da «interpretare» (e non semplicemente da «eseguire») - nel variarne gli aspetti melodici, timbrici, armonici, ritmici, fino a renderla irriconoscibile o comunque nuova, personale, diversa, rispetto alla partitura originaria. Basti pensare, a questo proposito, per citare solo un caso esemplare, cosa riesce fare il quartetto di **John Coltrane** nel 1961 con *My Favorite Things*, un valzerino di Richard Rodgers e Oscar Hammerstein II, che diventa una focosa performance modale che in concerto può durare addirittura mezz'ora (rispetto agli otto minuti della prima incisione, comunque il doppio della prima versione ufficiale).

Cosa succede quindi con il jazz strumentale nei confronti dei brani natalizi? Come si giudica la riuscita di un Christmas Album? Anche qui dovrebbero valere le regole suddette, benché le

Ho appena scritto la migliore canzone; diavolo, ho appena scritto la migliore canzone che chiunque abbia mai scritto!». La consapevolezza del «capolavoro», forse già postmodernamente inteso, fa sì che Berlin trovi anche l'interprete congeniale e il mezzo giusto per farne un evergreen internazionale e a tutt'oggi il maggior longseller nella storia della discografia. Tocca dunque a

Bing Crosby incidere una prima versione nel 1942 e poi quella «classica» il 18 marzo 1947 nei Decca Studios con la Trotter Orchestra e i Darby Singers; e da allora *White Christmas* appare nell'album miscellaneo *Holiday Inn* nel formato di cinque 78 giri (1946) e poi come unico «padellone» long-playing (1949), diventando altresì il primo vero album «jazzato» *Merry Christmas* (1947 e 1949), tutto crosbiano. Da allora sono documentati decine di album di cantanti jazz statunitensi che orbitano attorno a questa classic song e a un'altra dozzina di pezzi (come quelli sopracitati), rivelando accenti di volta in volta swing, cool, mainstream, gospel, soul nel registrare il proprio Christmas Album in compagnia talvolta di formazioni prestigiose, come accade a **Tony Bennett** tre volte, rispettivamente 1968, 2002, 2008 con **Robert Farnon**, **London Symphony Orchestra** e soprattutto con l'ultrajazzistica la **Count Basie Big Band**, in *A Swingin' Christmas* dove *White Christmas* è assente in quanto già incisa le due volte precedenti.

CONTINUA A PAGINA 9